



Sulla fermata generale contro il governo torna un antico contrasto tra Cgil e Cisl. Larizza: «Decideremo unitariamente»

# Sciopero, sindacato diviso

## Cofferati bocchia D'Antoni: sarebbe un errore

ROMA. Botta e risposta polemico tra Sergio D'Antoni e Sergio Cofferati. Motivo: lo sciopero generale contro il governo che ieri il segretario della Cisl ha in pratica annunciato attraverso un'intervista a un quotidiano. «uno sciopero generale per il rilancio di concertazione e lavoro e per programmare una stagione di rinnovi contrattuali ben gestita». Scenario: la conferenza stampa tenuta dai tre leader sindacali al termine dell'incontro al ministero del Lavoro per avviare la verifica dell'accordo di luglio. Rispondendo a una domanda dei giornalisti, Cofferati bocchia senza appello l'ipotesi di sciopero generale a settembre lanciata da D'Antoni. «È un errore agitare astrattamente il tema di uno sciopero generale scisso da una valutazione di merito sui singoli problemi. È sbagliato e controproducente». Replica immediatamente D'Antoni: «ciascuno può avere le proprie idee, ma la mia proposta di sciopero non è certo scissa dal merito dei problemi, anzi è strettamente legata al merito perché di problemi ce ne sono a iosa». E se Cofferati lancia un salvagente al governo spiegando che «se prima di settembre saranno almeno risolti i problemi dello straordinario e dei contratti pub-

blici, l'autunno sarà meno difficile». D'Antoni insiste: «per me e per la Cisl lo sciopero dovrà esserci anche se verranno risolti straordinari e contratti pubblici, perché si tratta semplicemente di atti dovuti da parte del governo. Tutte le altre questioni di merito resterebbero comunque aperte. E basterebbero le evidenti paralisi del governo su argomenti di fondo come l'occupazione e il Mezzogiorno per decidere uno sciopero generale. Insomma - conclude D'Antoni - sullo sciopero il dibattito è ormai aperto. La Cgil ritiene che la situazione non sia ancora matura, per noi invece lo è, e quindi insisteremo sulle nostre posizioni». Interviene a questo punto il segretario della Uil, Pietro Larizza, che cerca di mediare: «ogni percorso - annuncia - dovrà essere deciso unitariamente. Certo è che nel mese di settembre si concentreranno problemi uno più grave dell'altro, e che attendono risposte. Se non avremo risposte convincenti, è chiaro che dovremo cambiare linguaggio e cominciare a parlare di lotta». E come Cofferati la pensa il numero due Cisl Raffaele Moresi: «parlare di sciopero generale oggi non ha alcun effetto pratico, decideranno gli organismi unitari alla fine del confronto con il governo».



Il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati



Il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni

Italtel

## Chiesti 4.600 esuberanti

ROMA. L'Italtel intende ridurre il proprio organico di circa 4.600 unità. Più specificamente sono 1.300 i lavoratori considerati eccedenti veri e propri mentre per i restanti 3.300 si profila un percorso di outsourcing. Lo hanno comunicato ieri Fiom, Fim e Uilm i vertici aziendali che hanno reso nota anche la ripartizione per sito produttivo.

L'Italtel ha attualmente circa 15.000 dipendenti. In particolare sono interessati al piano di riorganizzazione 800 lavoratori dello stabilimento di S. Maria Capua Vetere (Caserta), 700 a L'Aquila, 430 a Castelletto (Milano), 125 a Maritanise (Caserta), 140 a Cassino a cui si aggiungono 2.000 lavoratori nell'area Sistemi e 400 nelle Strutture. Durissima la reazione sindacale che «non ritiene possibile nessun confronto e tanto meno trattare uscite o riduzione di organico», chiede che il problema sia affrontato nella sede del Governo e afferma che «è del tutto evidente - si legge in una nota di Fiom, Fim e Uilm - che gli azionisti Telecom e Siemens hanno deciso di abbandonare Italtel al proprio destino affermando che è un'azienda senza valore». Il piano, riferiscono i sindacati, prevede la cessazione delle attività nei Sistemi e la chiusura dello stabilimento di Santa Maria Capua Vetere «storicamente insediato al Sud».

Ma le cose non vanno molto meglio anche altrove. I rappresentanti dell'Acì e i sindacati di categoria hanno firmato, al ministero del Lavoro, l'ipotesi di accordo relativa alla procedura di mobilità avviata dall'azienda per 338 dipendenti. L'ipotesi prevede il ricollocamento di parte dei lavoratori, circa 220, presso Acì Italia e Cri. Lo rende noto lo stesso ministero in una nota, sottolineando che l'accordo è stato sottoscritto da Acì 116 Spa e Fise, Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti e Cisas-Fisast alla presenza del sottosegretario Federica Rossi Gasparini. «L'intesa raggiunta - si legge nel comunicato - ha consentito alle parti di definire una positiva soluzione della vicenda ed il sottosegretario Gasparini ha assicurato l'impegno del ministero per ogni opportuna iniziativa, anche di carattere legislativo, per consentire la ricollocazione di parte dei lavoratori in esubero presso Acì Italia e Cri, disponibili ad un intervento in tal senso». L'ipotesi di accordo, informa la nota, sarà sottoposta all'approvazione dell'assemblea dei lavoratori da parte delle organizzazioni sindacali nei prossimi giorni.

Fernanda Alvaro

IL PUNTO

## All'orizzonte solo spine Meglio rinviare

«AUTUNNO distruttivo», preannuncia Cofferati. «A settembre ci vuole uno sciopero generale», rincarava la dose D'Antoni. «Treu cambia idea ogni due secondi», cronometra Alfiero Grandi, responsabile del lavoro dei Ds, al quale non va giù il «cerotto» che oggi verrà messo sulla «ferita» straordinaria. Non è un ardiverdi a settembre sereno quello che si sta preparando in queste ultime frenetiche ore di discussione su lavoro, occupazione, contratti, straordinari, Agenzia per il Sud, concertazione, 35 ore. No, non lo è. Ma la fiducia Prodi l'ha appena riconquistata con 324 voti a favore, compresi quelli di Bertinotti, e non metterla in forse con argomenti che possono essere «tamponati» e «rimandati» sembra a tutti la soluzione migliore. A tutti. E allora nessuna decisione forte,

ma scalette, calendari, oscuri presagi, nodi. Che però verranno al pettine «se non il primo, il 2 settembre» diciamo, rubando l'espressione al ministro Treu che l'ha usata per parlare della «verifica dell'accordo del luglio '93». Rimandata, anche questa.

Gli argomenti degli ultimi giorni mettono tutti contro tutti. Confindustria contro sindacati, sindacati e Confindustria contro governo, altemativamente da soli o insieme, forze della maggioranza contro ministri, sindacato contro sindacato.

Gli abituali contendenti, industriali da una parte e rappresentanti dei lavoratori dall'altra, stanno preparando le armi sulla verifica dell'accordo del '93 che deve servire da base ai rinnovi contrattuali, quello dei metalmeccanici tra i primi, che partono in autunno. I primi

continuano a digerire poco i due livelli contrattuali, nazionale e aziendale, imprescindibili per i secondi. Avrebbero dovuto cominciare a litigare ieri davanti al ministro Treu. Hanno deciso di farlo più in là, ma è certo che lo faranno.

I «nemici per costituzione» si sono però alleati contro il governo su un altro argomento. Straordinari. Martedì hanno stretto un patto d'acciaio perché l'esecutivo recepisca l'accordo interconfederale del novembre '97. Accordo, anzi «avviso comune» che recependo la direttiva comunitaria sulle 40 ore di lavoro settimanali, pone un tetto annuo di 250 ore straordinarie (80 per trimestre) e obbligo di notifica presso l'ispettorato del lavoro al superamento della 48esima. «Se salta un sistema di regole che fa comodo anche al governo (la concertazione, ndr.) - hanno scritto in un

comunicato congiunto - lo stesso governo pianga sulle sue responsabilità e non sulle nostre». Al nodo venuto al pettine con la scadenza, domenica scorsa, della proroga della legge del 1923 la maggioranza aveva tentato di rispondere con una proposta dei Ds, accolta da Rifondazione, che ha preso il nome di «décalage». Si trattava di introdurre subito e per sei mesi un orario normale di 46 ore con lo straordinario dalla 47esima. Nel frattempo maggioranza e parti sociali avrebbero dovuto trovare un accordo. Se a questo non si fosse arrivati l'orario normale sarebbe passato a 44 ore e, sempre gradualmente, a 42 e poi 40. Ma le parti sociali, per motivi opposti, non hanno neanche voluto sentirne parlare. «Si comincia che un governo di centro-sinistra decide per legge sulla limitazione degli straordinari - dicono i

sindacati - Si finisce che un nuovo, futuro governo di centro-destra decida per legge sulla licenziabilità».

Certo se governo e maggioranza fossero stati un po' più compatiti... «Perché il governo si deve esporre con questo decreto-ponte a una confessione dei suoi ritardi? - si domanda Alfiero Grandi - o meglio dei ritardi del suo ministro del Lavoro? È preferibile allora che Treu prenda le sue responsabilità fino in fondo. Faccia lui la circolare di proroga all'ispettorato. Treu ha cambiato idea troppe volte. Prima ha fatto capire a Confindustria che si poteva avere una proroga, poi ha fatto capire a noi che si poteva fare il "décalage". Se restasse fermo un momento...».

E veniamo allo scontro tra abituali alleati. Sindacato e sindacato. Per i troppi ritardi dell'esecutivo Prodi, per i troppi ritardi di ricon-

versione aziendale, per la politica barricata preannunciata dopo il contratto dei chimici da Confindustria, il leader della Cgil disegna un «autunno distruttivo». Per il rilancio della concertazione messa in forse, per l'avvio della stagione contrattuale il leader della Cisl vuole uno «sciopero generale a settembre». «Agitare il tema dello sciopero - è la risposta di Cofferati D'Antoni - è sbagliato e controproducente». Ma perché i due leader sono così distanti? «Perché D'Antoni vuole buttar fuori Bertinotti per mettere dentro Cossiga», dicono i maligni di casa Cgil. «Perché Cofferati dimentica di essere un sindacalista e pensa solo alla tessera del suo partito», rispondono i maligni di casa Cisl. Quando c'è la pace, c'è tutto.

Protocollo d'intesa firmato a Palazzo Chigi

## Taranto, 150 miliardi per rilanciare il porto

ROMA. Lo Stato investirà 150 mld di lire per l'adeguamento infrastrutturale del porto e del Molo polisetoriale di Taranto. Saranno stanziati subito 100 mld e i lavori inizieranno entro l'anno per poi concludersi in 15 mesi.

Nella prima fase di realizzazione, il progetto prevede l'attivazione, a partire dall'inizio del 2000 dei primi 1.000 metri di banchina, con una capacità di 500.000 teu e 250 nuovi posti di lavoro cui si aggiungono circa 750 unità di occupazione indotta che riguarda prevalentemente servizi legati al trasporto. Sono questi, in sintesi, i principali novità contenute nel Protocollo d'intesa firmato questa mattina a palazzo Chigi tra governo, autorità portuali pugliesi e la Evergreen Marine Corp. di Taipei, una delle maggiori compagnie di navigazione nel settore trasporto di containers nel mondo.

Il 19 maggio scorso la coreana Evergreen attraverso una società di diritto italiano «Taranto container terminal» ha ottenuto la concessione

per 60 anni del Molo polisetoriale nel porto di Taranto (1.000.000 di mq con 2.050 metri di banchina). Scopo dell'iniziativa: la realizzazione di attrezzature, impianti industriali, opere civili e servizi al fine di sviluppare un porto di transhipment per l'area del Mediterraneo e del mar Nero e di avviare centro di servizi per l'area industriale pugliese. Il sistema prevede: l'utilizzo di attrezzature dell'ultima generazione per la movimentazione dei containers e le operazioni portuali, accompagnato da un periodo di formazione specifica del personale, che sarà selezionato fra le risorse umane locali.

Soddisfatto il presidente del Consiglio Romano Prodi nel corso della conferenza stampa di presentazione del Protocollo d'intesa: «Lo sviluppo del porto di Taranto fa parte di una precisa strategia voluta dal governo. Siamo stati tra i primi a credere fortemente nell'importanza dello sviluppo dell'area del Mediterraneo rispetto alle altre aree portuali del nord Europa».

IL CASO

La storia di una pensionata sotto il livello di povertà

## «Con 800mila al mese vivo di baratto»

Una sarta di La Spezia. La città ligure è considerata quella con la più alta percentuale di indigenti del Nord.

DALL'INVIATO

LA SPEZIA. «Quando lavoravo e facevo la sarta non sapevo nulla di pensioni, adesso mi ritrovo con 800 mila lire al mese». Sandra, 75 anni, è una delle tante persone che vive al di sotto del consumo medio nazionale (1.233.000 lire al mese) e che dunque si iscrive di diritto nella categoria dei poveri. Non è un caso a sé visto che la sua città, La Spezia, è considerata quella con più alta percentuale di poveri del nord Italia (nonostante sia ventiseiesima per reddito pro capite) e sperimenterà con Enna e Frosinone il reddito minimo di inserimento. Vittima della precarizzazione del lavoro, un suo modo di vivere lo ha comunemente trovato con le 800 mila lire di pensione sociale. Piccola, minuta, elegante nel portamento, occhiali da miope, abita nella zona nord della città in un bilocale stile anni Cinquanta un tempo circondato da campi e adesso sovrastato dal cemento. Entriamo in un mondo alla Comenici, un angolo di neorealismo alle

soglie del Duemila. «Vivo qui da quarant'anni, pago un affitto di 240 mila lire al mese. Ma la vera batosta - racconta - arriva con le bollette della luce visto che ho il riscaldamento elettrico, due elementi, uno in camera e uno in cucina. Ho anche la stufa a legna, ma ormai l'accendo solo quando fa veramente freddo». Sandra ha anche il telefono, ma le bollette non superano mai le 25-30 mila lire, visto che sono i parenti a telefonare e le amiche abitano vicino. Un po' di attenzione la mette anche nelle spese alimentari. Per fortuna ha una conoscente con l'orto che le fornisce un po' di verdura per il minestrone che cucina ogni settimana e poi distilla del frigo. Ogni due-tre giorni si reca al mercato cittadino e compra del pesce, del petto di pollo e una-due bistecche. Le spezie ce l'ha sul terrazzo, la pasta se la fa da sola. Quando è stagione Sandra va a cercare funghi, castagne e more. Al mare ci va col treno, una decina di minuti per arrivare alle Cinque Terre. Qui in casa sua il riciclaggio è ancora d'uso, non si butta

via niente, dai sacchetti di plastica ai barattoli, dalla cassetta di legno al cartone. «La mia grande paura - confessa - è la salute perché se vai spesso in farmacia i conti finiscono in rosso visto i tanti farmaci fuori fascia anche per i pensionati sociali. E sinora, a parte un'appendicite, non ho avuto niente». Il resto delle spese fa parte della vita di tutti i giorni: il canone televisivo, il carnet per autobus e filobus, un settimanale con i programmi della tv. L'unico aiuto è qualche libro che gli passa una professoressa in pensione. Il tutto centellinato per stare dignitosamente dentro quella cifra di base. «La gente della mia generazione - spiega - non si vergogna del baratto. Così io spesso cucio un abito o faccio un rammento a qualche vicino in cambio, che so, di sei uova o di una bottiglia d'olio».

Sandra va ancora nei negozi di stoffa, si sceglie i tessuti e se li lavora con la vecchia macchina da cucire, una Mirella della Necchi. Arriva a farsi una gonna, una camicia, una giacca o un giubbotto, il cappotto invece l'ha

dovuto acquistare con i saldi. Quando ha da parte un centinaio di mila lire si compra un paio di scarpe. Ad una certa eleganza ci tiene, se non altro per dimostrare che la condizione di «zitella» non è sinonimo di trasandatezza. «Una volta quelle come me - dice sorridendo - le additavano per strada, adesso mi mischio e mi integro perfettamente nell'esercizio di vedove. Vuole sapere qual è la vera differenza tra me e loro? È che loro hanno la pensione reversibile del marito ed io no». Sbagli di gioventù, signora Sandra? No, colpa del costume dell'epoca, visto che lei un legame lo ha avuto per tanto tempo con un uomo sposato e separato ma ahimè deceduto nel '69, prima dell'introduzione della legge sul divorzio. Con tanta parsimonia ligure la signora vanta un conto corrente bancario e non nasconde il fatto di veleggiare con una cifra al più. Un grande timore? «Lo sfratto». E un rammarico? «Mi sarebbe piaciuto viaggiare».

Marco Ferrari

## Cresce la spesa per farmaci

ROMA. Aumenta la spesa farmaceutica: quella a carico del cittadino per i farmaci in fascia C (il 34,5% dei quali sono privi di adeguata documentazione scientifica ed efficacia clinica) che in poco più di tre anni ha superato i mille miliardi; quella ospedaliera (2.806 miliardi pari a +6,45% nel '98 rispetto al '97); quella territoriale a carico del Servizio sanitario nazionale (quasi 13 mila miliardi, +7,2%). Ad un incontro stampa la Commissione unica del farmaco (Cuf), alla presenza del ministro Bindi, ha illustrato i numeri dello sfioramento della spesa farmaceutica per il '98: quasi 800 miliardi rispetto al tetto di 12.200 fissato.